

Giovanni 5

Guarigione di un infermo alla piscina di Betzaetà

5¹Vi fu poi una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme.

2^Vè a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, una piscina, chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici, 3sotto i quali giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici.

[4Un angelo infatti in certi momenti discendeva nella piscina e agitava l'acqua; il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto].

5Si trovava là un uomo che da trentotto anni era malato.

6Gesù vedendolo disteso e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: «Vuoi guarire?».

7Gli rispose il malato: «Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita.

Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me».

8Gesù gli disse: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina».

9E sull'istante quell'uomo guarì e, preso il suo lettuccio, cominciò a camminare.

Quel giorno però era un sabato.

10Dissero dunque i Giudei all'uomo guarito: «È sabato e non ti è lecito prender su il tuo lettuccio».

11Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: Prendi il tuo lettuccio e cammina».

12Gli chiesero allora: «Chi è stato a dirti: Prendi il tuo lettuccio e cammina?».

13Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato, essendoci folla in quel luogo.

14Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco che sei guarito; non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio».

15Quell'uomo se ne andò e disse ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo.

16Per questo i Giudei cominciarono a perseguitare Gesù, perché faceva tali cose di sabato.

17Ma Gesù rispose loro: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero».

18Proprio per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.

lectio

1Vi fu poi una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme.

Gesù opera spesso durante le feste, che sono giorni importanti perché ricordano gli interventi di Dio in favore dell'uomo.

Gesù era stato per la prima volta a Gerusalemme durante la festa di Pasqua, quando aveva cacciato i mercanti dal tempio.

Ora è di nuovo a Gerusalemme durante una festa, non si sa con precisione quale, forse quella di Pentecoste. Salirà altre volte in quella città: per la festa delle Capanne, per quella della Dedicazione e l'ultima volta quando sarà la sua Pasqua, la nostra festa, quando morendo in croce donerà a tutti la salvezza.

2V'è a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, una piscina, chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici, 3sotto i quali giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici.

Scavi archeologici hanno dimostrato che la descrizione di quei luoghi, fatta dall'evangelista, è esatta. "La porta delle Pecore" è una porta che aveva quel nome, perché veniva attraversata dagli animali che servivano per i sacrifici; la "piscina" era un grande serbatoio a nord del tempio che

raccoglieva l'acqua piovana, che veniva utilizzata nel tempio; dei "cinque portici" non si sono trovate tracce; per i Padri della Chiesa rappresentavano simbolicamente i cinque libri della Legge, della Torah, che si rivolgono all'umanità peccatrice, esclusa dalla vita. Davanti alla porta delle pecore "giaceva un gran numero di infermi", ciechi, zoppi e paralitici, ai quali era vietata l'entrata al tempio (2 Sam 5,8) perché peccatori; si credeva infatti che la loro infermità fosse una conseguenza dei loro peccati. Di loro si prende cura Gesù stesso, è lui la porta, attraverso la quale comunichiamo direttamente con Dio e lui sostituirà le vittime del tempio offrendo la sua vita per tutti.

Secondo il benedettino p. Gruen queste tre infermità rappresentano la nostra condizione psichica. Teniamo gli occhi chiusi davanti alla realtà autentica; abbiamo dei punti oscuri che ci rifiutiamo di guardare.

Siamo paralizzati dalla paura; la paura di commettere degli errori ci blocca.

Siamo storpi perché non siamo diventati quello che avremmo voluto essere, perché molte cose dentro di noi non hanno potuto crescere e non si sono sviluppate. Quello che c'è in noi lo viviamo solo parzialmente. Le nostre ferite hanno bloccato una parte della nostra anima e hanno ostacolato il nostro sviluppo.

Sono tutte quelle infermità presenti nell'uomo che non sa camminare secondo la Legge. Il salmo dice che per loro la Parola non è lampada ai loro passi e luce per il loro cammino.

Chi non vede, non sa dove andare e non può camminare. I paralitici non hanno più la linfa vitale che permette loro di "stare ritti"; sono come i tralci secchi della parabola della vite, che "si raccolgono e si gettano nel fuoco" (15, 6); sono come la mano inaridita dell'uomo guarito da Gesù nella sinagoga, incapace di accogliere quello che gli viene donato (Marco 3,1).

[⁴Un angelo infatti in certi momenti discendeva nella piscina e agitava l'acqua; il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto].

Questo versetto è omesso in diversi codici importanti forse per non dare credito a pratiche terapeutiche superstiziose. Infatti durante gli scavi sono stati trovati degli ex-voto. Probabilmente in quel luogo si trovavano dei bacini collegati con un santuario pagano dedicato a divinità guaritrici. Era un luogo di culto non del tutto ortodosso, ma tollerato dalle autorità ufficiali. Nessuna acqua può salvarci; se è terapeutica può forse migliorare la nostra vita, ma non può salvarla dalla morte. Se qualcuno guarisce rimane però sempre alla fine votato alla morte. Il dono della vita non può esserci offerto da nessun tipo di acqua; lo ha già detto l'evangelista Giovanni parlando dell'acqua del pozzo di Giacobbe in Samaria. Dio è la vita: la comunione con Lui è la nostra vita, come dice chiaramente il Deuteronomio (30, 20): "Scegli la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a Lui, poiché è Lui la tua vita...". Non è l'acqua che guarisce, ma Gesù con la potenza della sua parola.

⁵Si trovava là un uomo che da trentotto anni era malato.

Tra tutti i malati presenti ne viene citato uno e viene messo in evidenza che da trentotto anni attendeva la guarigione.

I trentotto anni sono gli anni trascorsi nel deserto dal popolo di Dio, aggiunti ai due che aveva già trascorsi, in attesa che morissero, senza raggiungere la Terra Promessa, quelli che erano stati increduli (Dt 2, 14). Quest'uomo, come tutti, è nato per morire e attende la morte con l'inutile speranza di un'irraggiungibile acqua miracolosa.

⁶Gesù vedendolo disteso e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: «Vuoi guarire?».

Gesù sa perché è malato da tanto tempo e va verso di lui per fargli capire che lo guarda e che sta considerando la sua situazione di malato a lungo ignorato. Mentre Maria alle nozze di Cana, il

funzionario del re a Cafarnaò e le sorelle di Lazzaro a Betania chiedono l'intervento di Gesù, questo malato, come il cieco, non chiede nulla. È Gesù stesso che gli chiede se vuol guarire.

Sembra una domanda superflua e retorica, invece è una domanda che serve per risvegliare in una persona rassegnata e delusa, in un malato cronico, nel quale è spento ogni desiderio di vita, la speranza e il desiderio di una vita alla quale ha rinunciato.

È un infermo che rappresenta tutti gli uomini, che, pur conoscendo la via della liberazione e della salvezza, non hanno la forza per seguirla, una forza che la legge non può dare. Come dice S. Paolo nella lettera ai Romani (7, 18): "C'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio".

⁷Gli rispose il malato: «Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me».

⁸Gesù gli disse: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina».

Quest'uomo non ha nessuno che l'aiuti, si è chiuso nella sua solitudine e finisce con l'autocommiserarsi. Anche in quest'occasione Gesù compie il miracolo solo con la sua parola; quella Parola che è all'origine anche della creazione: "Sia luce; e la luce fu".

Padre Gruen commenta così questo miracolo: "Gesù con la sua parola porta il malato a prendere contatto con la sorgente interiore, la sorgente divina... L'ammalato ha bisogno della presenza di Gesù che lo fa sentire capace della forza di alzarsi, ma ad alzarsi deve essere lui. Gesù non lo rialza, ma semplicemente gli trasmette la fiducia che egli può stare in piedi". "Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina" è l'espressione che sta al centro del racconto e che viene ripetuta cinque volte, cinque come i portici della piscina e i libri della Legge. Il letto per chi è sano è un luogo di riposo, per chi è ammalato invece è un luogo che lo tiene legato come un prigioniero. È il simbolo della legge che dà la vita a chi la osserva e incatena chi la trasgredisce. Quell'uomo guarito dalla sua infermità ora può camminare e camminerà fino al tempio, dove prima non poteva andare, e là potrà incontrare Dio.

⁹E sull'istante quell'uomo guarì e, preso il suo lettuccio, cominciò a camminare.

Quel giorno però era un sabato.

Il sabato è il settimo giorno, che afferma il compimento della creazione. Il sabato di Dio è il giorno nel quale Dio può riposare perché si è realizzata per il mondo e per l'uomo la pienezza della salvezza. Gesù è Signore del sabato ed è venuto per portare l'uomo al sabato di Dio, perché "il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" (Mc 2, 27). Gesù opera di sabato non per anticonformismo e tanto meno con l'intenzione di volerlo abrogare, ma lo fa per rivelare la sua identità personale e per illuminare maggiormente il significato di quel giorno .

¹⁰Dissero dunque i Giudei all'uomo guarito: «È sabato e non ti è lecito prender su il tuo lettuccio».

I Giudei sono i capi religiosi, interpreti della legge e verificano se il sabato viene osservato. A loro non importa che il malato sia guarito e cammini, sono impegnati solo nella tutela delle norme che riguardano il sabato.

Ci sono due modi diversi di interpretare la legge.

Come norma data all'uomo per assicurargli vita e libertà: è la via seguita da Dio, che ama l'uomo e lo perdona come un padre ama e perdona il proprio figlio.

La legge però può anche essere considerata come fu considerata da Adamo: un divieto da osservare per non essere condannato.

Quello di Adamo è un atteggiamento nei riguardi della legge di Dio presente frequentemente anche tra noi.

Invece la legge è per l'uomo e non l'uomo per la legge.

Il futuro dell'uomo dipende sempre da come interpreta il suo rapporto con la legge, con Dio e con se stesso. Ma al di là dall'essere osservante o non osservante, credente o non credente, la vera umanità si realizza comportandosi come Gesù, che si prende cura del fratello più debole.

¹¹Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: Prendi il tuo lettuccio e cammina».

¹²Gli chiesero allora: «Chi è stato a dirti: Prendi il tuo lettuccio e cammina?».

La domanda che i Giudei gli rivolgono sottintende un'altra domanda che fanno a se stessi: "Chi è costui che si considera al di sopra della legge e pone anche l'uomo sopra la legge? Uno che si arroga il potere di Dio? È lo stesso atteggiamento tenuto dai farisei che, quando Gesù rimette i peccati al paralitico, esclamano: "Costui bestemmia" (Marco 2, 1-12).

¹³Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato, essendoci folla in quel luogo.

Come succede altre volte Gesù, dopo aver compiuto il miracolo, sparisce; non vuol stupire compiendo altri miracoli, ma invitare a riflettere sul significato di quanto ha compiuto. Ha guarito una sola persona per indicare di quale malattia vuole che tutti guariscano.

È quella malattia che ci fa vivere tutti male, che deriva dall'idea sbagliata che abbiamo su Dio, sulla legge e su noi stessi. Gesù non è venuto per dare alla Samaritana l'acqua che può sempre trovare nel pozzo, né per dare alle folle un pane che "perisce" (6,26), ma per dare se stesso, acqua viva... Non è venuto per dare la salute, ma per offrire la salvezza che è la comunione con Dio, che ci fa diventare suoi figli e ci fa passare dalla morte alla vita. La risurrezione e la vita cominciano ora; sono condizionate dall'atteggiamento che l'uomo assume davanti a lui. Più avanti dirà (24): "In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a Colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita".

¹⁴Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco che sei guarito; non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio».

Siamo di fronte alla credenza generale al tempo di Gesù secondo la quale ogni malattia o disgrazia aveva la sua origine nel peccato? Una credenza che però Gesù non condivideva e lo sappiamo dalle dichiarazioni fatte da lui davanti al cieco nato, quando a chi gli chiedeva se lui o i suoi genitori avessero peccato rispose: "Né lui ha peccato, né i suoi genitori... (9, 3)".

Quale significato hanno dunque le sue parole? Il testo suggerisce che il peccato è stato quello di non voler guarire, la rinuncia al desiderio di vita, la disperazione cupa sul futuro, che fa vivere come "normale" l'esclusione dalla festa, come se Dio fosse cattivo e godesse della morte dell'uomo. Il peccato è la conseguenza del fatto che si mette al posto di Dio, che giustifica e perdona, la legge che condanna e punisce.

¹⁵Quell'uomo se ne andò e disse ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo.

¹⁶Per questo i Giudei cominciarono a perseguitare Gesù, perché faceva tali cose di sabato.

Da questo momento inizia lo scontro diretto tra Gesù e i capi del popolo. Sono in gioco l'interpretazione della legge e il rapporto tra Dio e l'uomo: questioni di vita o di morte.

¹⁷Ma Gesù rispose loro: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero».

¹⁸Proprio per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.

“Il Padre mio opera sempre e anch’io opero” significa che la guarigione compiuta da Gesù non può essere paragonata all’opera compiuta da un medico qualsiasi al quale era proibito lavorare di sabato, ma deve essere paragonata all’attività di Dio.

Dio è sempre all’opera nella creazione per condurla al settimo giorno, il giorno nel quale si riposerà assieme all’uomo salvato e completamente realizzato. Chiamando Dio “Padre mio” Gesù indica che tra lui e il Padre esiste una relazione di amore e un’unità perfetta nel capire, nel volere e nell’agire per il bene dell’uomo.

Discorso sull’ opera del Figlio

5¹⁹ Gesù riprese a parlare e disse: «In verità, in verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa.

20 Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete meravigliati.

21 Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole; 22 il Padre infatti non giudica nessuno ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio, 23 perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre.

Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato. 24 In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita.

25 In verità, in verità vi dico: è venuto il momento, ed è questo, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l’avranno ascoltata, vivranno.

26 Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso; 27 e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell’uomo.

28 Non vi meravigliate di questo, poiché verrà l’ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: 29 quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna.

30 Io non posso far nulla da me stesso; giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato».

lectio

Il testo preso in esame è abbastanza difficile; ma anche se non tutto è chiaro, si può tentare di ascoltare il cuore, le emozioni che si provano . . . questa è contemplazione.

In questo brano viene descritta la relazione esistente tra Gesù e il Padre: attraverso essa ci viene rivelato come è Dio.

Dio è amore di Padre che vorrebbe i suoi figli simili al suo Figlio, è un richiamo alla verità che è fondamento della nostra esistenza: “siamo fatti a sua immagine e somiglianza”.

19 Gesù riprese a parlare e disse: «In verità, in verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa.

“Amen, amen” (In verità, in verità) così inizia il discorso di Gesù a chi lo accusa per il suo modo di agire. Per dare autorevolezza al suo discorso parla in prima persona, come solo Dio usa fare nella Bibbia, nessun altro.

“Il figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre” è come se avesse detto “faccio così perché così fa Dio, ho imparato da lui”. È vero che la legge vieta il lavoro di sabato, è vero che Dio riposò il settimo giorno, ma Dio opera sempre.

La similitudine è tratta da un'esperienza umana, quella dell'artigiano che insegna il proprio mestiere al figlio. Dice in sostanza che una persona dà quello che ha e ciò che ha è ciò che ha ricevuto.

Pare strano il rapporto di Gesù con il Padre: "Il Figlio da sé non può fare nulla". È un concetto espresso tante volte: "Mio cibo è fare la volontà del Padre mio", "non la mia volontà ma la tua volontà".

Gesù si comporta in un modo differente da quello di ogni figlio che cerca indipendenza e autonomia: Gesù trova la sua realizzazione nell'identificarsi con il Padre. Il segreto di questa relazione profonda tra lui e il Padre ha la sua radice nell'amore che li unisce.

Anche per noi niente ci divide da una persona se la amiamo veramente. Leggendo tutti i vangeli Gesù non risulta mai concentrato su di sé, si riconosce come Figlio e unito al Padre da un amore profondo, corrisposto.

Il male dell'uomo è di sentirsi principio di sé, di non riconoscersi per quello che è, cioè non autosufficiente. Un padre che ama non può che dare se stesso.

Questa relazione di amore reciproco porta Gesù ad obbedire senza alcun problema. (obbedienza deriva da ab-audire che significa ascoltare in profondità)

20 Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete meravigliati.

Chi ama dona, perciò è ovvio che il Padre dia tutto e insegni tutto a suo Figlio come conseguenza del suo amore verso di lui. Questa conseguenza viene sottolineata dicendo non semplicemente che il Padre ama suo Figlio, ma che "infatti ama" il Figlio.

Questa frase semplice è il fondamento della nostra esistenza. L'origine dei nostri mali sta nell'ignorare di essere amati: chi non si sente amato, non si ama e non sa amare.

Gesù ai suoi accusatori dirà "che non hanno in sé l'amore del Padre" (v. 42), che non sanno di essere amati. Nel testo esaminato "il Padre" è nominato per ben sette volte.

Se nell'Antico testamento Dio è citato come "Padre" quindici volte, nei vangeli Gesù lo chiama così almeno centosettanta volte, nel vangelo di Giovanni per centonove volte. Il tema del rapporto tra il Padre e il Figlio è il tema centrale del vangelo di Giovanni.

Il rapporto esistente tra Gesù e il Padre si attua in chiunque ascolta il Figlio: "A quanti l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio" (1, 12).

L'amore del Padre si è reso visibile attraverso l'amore del Figlio per tutti gli uomini e continua ad essere visibile attraverso coloro che, credendo in lui si sentono figli di Dio e considerano gli altri come fratelli. Solo l'amore visibile è credibile, l'amore non si può dimostrare, ma solo mostrare.

Gesù si comporta così, anche se contestato di essere poco rispettoso della legge, perché l'unica legge che lo vincola è l'amore del Padre.

Anche per noi l'unica legge che ci vincola è l'amore. S. Paolo dirà a chi gli chiede se è lecito mangiar la carne offerta agli idoli: "tutto è lecito . . . ma pur di non scandalizzare, non mangio più carne in vita mia". "Il Padre gli manifesterà opere più grandi": saranno i pani moltiplicati, la risurrezione di Lazzaro e soprattutto la sua Risurrezione: "resterete meravigliati" è il verbo della domenica di pasqua.

21 Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole;

Far risorgere e dare la vita e giudicare sono prerogative divine. Il "far risorgere" citato in questo versetto non riguarda la risurrezione finale, quella che avverrà alla fine dei tempi. In questo caso significa restituire all'uomo che l'ha persa la sua dignità, come avviene per il paralitico guarito che si alza e cammina, portando il suo lettuccio. L'unico interesse di Dio è la felicità dell'uomo: "la gloria di Dio è l'uomo vivente".

Attraverso le sue parole e le sue opere Gesù ci rivela chi è Dio, ma anche chi è l'uomo. Gesù, Figlio di Dio, ci mostra, come in uno specchio, il nostro volto nascosto, che è lo stesso volto di Dio. Prendere sul serio questa rivelazione significa che, qualunque sia la nostra esperienza negativa, esiste per tutti una paternità, che è anche maternità, che risponde ad un nostro desiderio innato.

“Il Figlio dà la vita a chi vuole”: sembra quasi che il Figlio commetta un arbitrio scegliendo chi vuole.

La frase indica solo che il far vivere è un atto di amore gratuito, libero e non condizionato. Come il Figlio vuol far risorgere l'uomo incontrato nella piscina, allo stesso modo vuol far risorgere, cioè dare la vita in pienezza ad ogni uomo che ascolta la sua parola, anche ai suoi accusatori e a noi che ora lo ascoltiamo leggendo il vangelo.

22 il Padre infatti non giudica nessuno ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio,

La seconda caratteristica di Dio è quella di giudicare. Il fare e il giudicare suppongono una norma da seguire, in questo caso la norma è l'amore. Per Gesù l'unica legge è quella dell'amore che ha sperimentato con il Padre. Ma se il Padre non giudica, cosa può fare Gesù? Di fronte al male Dio manda suo Figlio e il Figlio giudica i suoi fratelli dando la vita per loro morendo in croce. La verità è che il Padre non può condannare; un padre che condanna suo figlio muore come padre. Il potere di giudizio di Gesù nei nostri riguardi è di manifestarci come ci ama, di far vedere come si è figli e di aspettare una nostra risposta. L'uomo deve dire se accetta di essere figlio e di comportarsi da fratello. Dire sì o no! Non è il giudizio di assoluzione o di condanna che avviene solo alla fine dei tempi. È un giudizio che riguarda l'oggi, adesso, in base all'accoglienza o alla non accoglienza di Gesù. La salvezza è accettare o rifiutare di essere figli e questo non dipende da Dio, che ama tutti, ma da noi perché l'amore non può essere che un atto libero.

23 perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato.

“Onora il padre e la madre” ci dice il quarto comandamento: noi lo traduciamo male affermando che bisogna obbedire ai genitori. Onorare Gesù significa dare peso, valore e tenere in considerazione le sue parole e infine obbedire. Se noi ubbidiamo ai suoi insegnamenti e quindi accettiamo di essere figli, onoriamo noi stessi, ritroviamo la nostra vera realtà e viviamo nel modo vero la nostra vita. Onorare il nostro essere figli, significa comportarsi da fratelli, come lui si è fatto nostro fratello.

24 In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita.

25 In verità, in verità vi dico: è venuto il momento, ed è questo, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno.

Gesù afferma di nuovo l'autorevolezza delle sue parole iniziando con “in verità in verità vi dico”. È importante notare che tutti i verbi sono al presente: la vita eterna è concessa già ora, in questo momento a chi crede e ascolta Gesù. Ascoltare il Figlio significa concretamente osservare il suo comandamento di amare i fratelli. Afferma l'evangelista Giovanni nella sua prima lettera che “chi ama il fratello è passato dalla morte alla vita”. L'amore, vissuto ed accolto, dà alla vita presente un sapore ed un valore eterno. Significa vivere nella pienezza di vita, un'esistenza che non è più un'esistenza completamente vuota. La morte che qui si intende non è la morte naturale, ma una situazione simile a quella dell'infermo, che giace nel suo male e non cammina. I morti che odono la sua voce sono i morti spiritualmente, come l'infermo della piscina e coloro che lo ascoltano, compresi noi.

26Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso;

Viene ribadito che il Figlio ha in sé la vita come dono del Padre, ambedue hanno la pienezza di vita che si esprime nell'amore dell'uno per l'altro. Il Padre non tiene nulla per sé, difatti se un padre non dona se stesso al figlio rifiuta di essere padre e un figlio che non ama il padre nega la sua qualità di figlio.

27e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo.

Il Padre non giudica nessuno (v. 22) e il Figlio fa ciò che vede fare dal Padre, per questo non giudica nessuno. Dio mi guarda, cosa pensa? Di fronte al mio male che cosa fa? Come mi giudica? Mi guarda, pensa e fa quello che Gesù fa e quello che Gesù insegna in tutto il vangelo. Mi guarda con amore di padre, mi ama come lui è amato, mi guarisce dalla mia paralisi e mi dice di camminare facendomi vivere una vera vita dignitosa. Dio mi perdona sempre in anticipo. Allora perché devo confessarmi? Una cosa è quanto pensa Dio, un'altra cosa è quello che devo fare io...

28Non vi meravigliate di questo, poiché verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno:

Al versetto 25 la risurrezione era intesa in senso spirituale, come passaggio ad una vita nuova fondata sull'amore, ora si parla della fine dei tempi, della fine della storia, quando ognuno udrà la voce del Figlio dell'uomo e risorgerà col suo corpo.

Il biblista Fausti scrive: "Allora sarà vinta anche la morte corporea e il sepolcro, bocca sempre aperta che inghiotte nel passato e nel futuro, restituirà la sua preda.

Senza una speranza di una vittoria sulla morte, la nostra speranza sarebbe un controsenso, un tunnel senza uscita. Sarebbe opera di un ingegnere sadico, non dono di una padre degno di tale nome".

29quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna.

Sono le parole di Daniele (12, 2s): "Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna. I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre".

Ogni uomo risorgerà e sarà giudicato in base a ciò che avrà fatto nella vita terrena, Il nostro futuro è lasciato alla nostra responsabilità presente. Fare il bene ed agire da fratelli è la vita eterna che sboccherà nella sua pienezza oltre la morte. Fare il male e non amare è già morte. Nella risurrezione tutto quello che non è amore filiale e fraterno si rivelerà a tutti per quello che veramente è, cioè nulla.

Anche coloro che non hanno conosciuto Cristo udranno la sua voce.

Per essi la salvezza dipenderà dall'aver ascoltato nella loro coscienza la voce della Parola che viene nel mondo ad illuminare ogni uomo.

All'inizio del vangelo di Giovanni (1, 6) infatti è scritto : "Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo".

Ognuno è chiamato dalla sua coscienza a vivere da fratello e da figlio secondo le sue possibilità concrete, le sue capacità, i suoi limiti, i suoi condizionamenti familiari e sociali ecc . . .

30Io non posso far nulla da me stesso; giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato».

La fine riprende l'inizio.

Discorso sull'opera del Figlio

⁵³¹«Se fossi io a render testimonianza a me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera; ³²ma c'è un altro che mi rende testimonianza, e so che la testimonianza che egli mi rende è verace.

³³Voi avete inviato messaggeri da Giovanni ed egli ha reso testimonianza alla verità.

³⁴Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché possiate salvarvi.

³⁵Egli era una lampada che arde e risplende, e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua luce.

³⁶Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato.

³⁷E anche il Padre, che mi ha mandato, ha reso testimonianza di me.

Ma voi non avete mai udito la sua voce, né avete visto il suo volto, ³⁸e non avete la sua parola che dimora in voi, perché non credete a colui che egli ha mandato.

³⁹Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna; ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza.

⁴⁰Ma voi non volete venire a me per avere la vita.

⁴¹Io non ricevo gloria dagli uomini.

⁴²Ma io vi conosco e so che non avete in voi l'amore di Dio.

⁴³Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi ricevete; se un altro venisse nel proprio nome, lo ricevereste.

⁴⁴E come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo?

⁴⁵Non crediate che sia io ad accusarvi davanti al Padre; c'è già chi vi accusa, Mosè, nel quale avete riposto la vostra speranza.

⁴⁶Se credeste infatti a Mosè, credereste anche a me; perché di me egli ha scritto.

⁴⁷Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?

lectio

Nel brano esaminato si usa un linguaggio figuratamente giuridico. Si è già detto che il vangelo di Giovanni è strutturato come un vero e proprio processo dove all'inizio l'imputato è Gesù e alla fine saranno i suoi stessi accusatori, che rappresentano tutti quelli che non credono alla Parola.

Quelli che Giovanni indica come giudei non sono il popolo ebreo, ma i suoi capi e gli increduli in generale. Tutto il vangelo di Giovanni rappresenta la lotta tra la luce e le tenebre, presente in ciascuno di noi, il dramma della scelta tra fede e incredulità.

Gesù per dimostrare che quanto ha affermato prima è vero porta in sua difesa una serie di testimonianze: innanzi tutto chiama come testimone il Padre, poi Giovanni Battista, le sue opere e infine le Scritture. Non si tratta di testimonianze razionalmente convincenti, ma succede quanto avviene normalmente per ogni testimonianza, cioè che non è sufficiente, perché sia accolta, la sincerità del testimone: occorre anche che verso il testimone esista un certo grado di fiducia e di simpatia.

In questo caso per accettare le testimonianze che Gesù porta in sua difesa è necessario avere un cuore aperto che ci permetta di lasciarci coinvolgere e guidare.

Molti oggi rifiutano per principio ogni verità rivelata, ma un Dio debole ed impotente, come ci è presentato dai vangeli, non si può accettare se non è rivelato.

Dio vuole essere desiderato e la fede scaturisce prodigiosamente in chi si abbandona alla sua “voce”, che si fa sentire nel nostro intimo. Al versetto 38 Gesù dice: “Non avete la sua Parola che dimora in voi, perché non credete a colui che egli ha mandato”.

31«Se fossi io a render testimonianza a me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera; 32ma c'è un altro che mi rende testimonianza, e so che la testimonianza che egli mi rende è verace.

Esiste un modo diverso tra Gesù e i suoi avversari nell'intendere Dio, la legge e l'uomo. Per Gesù Dio è Padre, l'uomo è suo figlio e la legge si fonda sulla libertà dell'amore. Per gli avversari Dio è colui che legittima il loro potere, che essi esercitano attraverso la legge, alla quale il popolo deve sottostare.

Come avviene in tutti i processi Gesù afferma che la sua sola testimonianza non è valida. Stranamente in altri punti del vangelo afferma il contrario. Nel capitolo 8, versetto 13s dice infatti: “Anche se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera perché so da dove vengo e dove vado . . . Il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato”.

In 3, 11 rivolgendosi a Nicodemo afferma: “In verità, in verità ti dico, noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza”. In definitiva vuol farci capire che Dio non ha bisogno di essere giustificato per quello che fa, nessuno infatti è in grado di farlo, Lui ha bisogno solo di testimoni che ce lo facciano vedere e conoscere attraverso la loro vita. La testimonianza è un'esperienza di vita che diventa parola e che si trasmette agli altri. Il tema della “testimonianza” è molto importante per Giovanni tanto che nel suo vangelo appare 43 volte.

Ciò è dovuto al fatto che il vangelo di Giovanni viene scritto quando i cristiani sono perseguitati e, in quella situazione, la testimonianza è il miglior modo di confessare Cristo. Anche ora, in un'epoca di cristianizzazione, la testimonianza è particolarmente necessaria.

Per testimoniare oggi l'esistenza e la presenza di Dio dobbiamo sentirci figli amati dal Padre, che di conseguenza amano tutti gli altri come fratelli.

Tutta la storia si fonda su testimonianze, tanto è vero che succede che essa venga talvolta revisionata.

Tutto quanto mi viene raccontato sull'antichità dipende dalla veridicità di testi antichi successivamente scoperti.

C'è però ancora chi mette in dubbio per principio la veridicità dei vangeli anche se i testi risalgono al primo secolo dopo Cristo.

La prima testimonianza che Gesù cita è quella del Padre, chiamato qui per l'unica volta un Altro. Si tratta di una testimonianza che non può essere percepita da un osservatore neutrale, è percepibile solo da chi possiede la fede.

Nella sua prima lettera Giovanni scrive (5, 9-10): “Se accettiamo la testimonianza degli uomini, la testimonianza di Dio è maggiore: la testimonianza di Dio è quella che ha dato al suo Figlio. Chi crede nel Figlio di Dio ha questa testimonianza in sé. Chi non crede a Dio fa di lui un bugiardo, perché non crede alla testimonianza che Dio ha reso a suo Figlio”.

33Voi avete inviato messaggeri da Giovanni ed egli ha reso testimonianza alla verità.

34Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché possiate salvarvi.

35Egli era una lampada che arde e risplende, e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua luce.

Gesù chiama ora come secondo testimone il Battista. Nel primo capitolo di questo vangelo (1, 19) si narra che il Battista, ai leviti e ai sacerdoti venuti da Gerusalemme ad interrogarlo, negò di essere il

Cristo, di essere Elia o un profeta. Disse di se stesso: “Io sono la voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore”.

La figura del Battista è molto importante perché è la prima persona chiamata ad accogliere la Parola, ad essere testimone e a proclamare la “conversione”.

Ogni credente è chiamato ad imitare il suo atteggiamento. Il vangelo dice che “egli era una lampada che arde e risplende”: è una lampada, ma non è la luce.

Scriva S. Agostino: “Giovanni Battista allora non gli ha reso alcuna testimonianza? Certo che gliel’ha resa, ma come una lucerna . . . Immaginati di essere di notte e di vedere risplendere una lucerna, di guardarla e di esultare alla sua luce. Ma la lucerna ti dice che esiste il sole, che è quello in cui tu devi esultare; e benché arda nella notte, ti comanda di vivere nell’attesa del giorno. Non si può dire dunque che non fosse necessaria la testimonianza di quell’uomo. A quale scopo sarebbe stato mandato, se non fosse stato necessario?”

Ma affinché l’uomo non si accontentasse della lucerna, illudendosi che gli bastasse quella luce, il Signore non disse che la lucerna era inutile, ma neppure che ci si poteva fermare ad essa”.

36Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato.

Il Battista desiderava diminuire perché crescesse colui che era venuto dopo di lui.

Anche in questo caso cede il posto ad una testimonianza più importante della sua: la testimonianza delle opere del Padre che Gesù compie.

Nel racconto della creazione si dice che ogni essere vivente fu creato secondo la propria specie, per l’uomo invece non è indicata alcuna specie. L’uomo è depositario di una parola che ha dentro di sé, una parola che ascolta e alla quale risponde. L’uomo è libero, può diventare più animalesco o più umano, dipende da quale parola segue. Se ascolta la parola di Dio partecipa della natura divina.

La stessa parola però può facilmente essere fraintesa e essere interpretata in modo diverso.

Questo vale anche per i miracoli (i segni) e le opere che Gesù compie.

In questo caso Gesù dimostra che le sue opere corrispondono a quelle volute da Dio nell’Antico Testamento. In Isaia 58, 6 è scritto: “Non è forse questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? . . .” Nello stesso Isaia 61, 1 si afferma: “Lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l’unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri”.

37E anche il Padre, che mi ha mandato, ha reso testimonianza di me.

Esiste un altro modo, oltre alle opere, secondo il quale Dio rende testimonianza a Gesù. È la testimonianza interiore dello Spirito che fa comprendere le Scritture a chi ha in sé l’amore di Dio.

È un’ attrazione interiore da parte del Padre spiegata nel capitolo 6, 44: “Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato”. È la promessa di Gesù fatta per coloro che verranno dopo di lui ai quali sarà dato lo Spirito. “Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, mi renderà testimonianza, e anche voi mi renderete testimonianza” (15, 26).

Secondo una tradizione ebraica: “un israelita prima di nascere conosce già tutta la bibbia a memoria e i suoi misteri gli sono chiari. Ma alla nascita un angelo, con una pressione sulla fossetta del mento, gli fa dimenticare tutto, perché abbia la gioia e il merito di riscoprirlo attraverso la Parola. C’è infatti nell’uomo una conoscenza e un amore virtuale della verità che si risveglia all’ascolto della parola: appena la sente, riconosce che lì sta di casa”.

Ma voi non avete mai udito la sua voce, né avete visto il suo volto, ³⁸e non avete la sua parola che dimora in voi, perché non credete a colui che egli ha mandato.

Gesù rimprovera i suoi accusatori, e il rimprovero è rivolto anche a noi, di non essere aperti all'ascolto della Parola, quindi incapaci di ascoltarla fino in fondo, anche con il cuore, perché la nostra attenzione si concentra solo sulla parola senza tener conto di chi ci parla.

Dio accusa già fin dall'inizio il popolo di Israele di avere la sua parola sulla bocca e non nel cuore (Dt 30, 11-14): "Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Non è di là del mare perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo e farcelo udire...? Anzi questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica".

³⁹Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna; ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza.

⁴⁰Ma voi non volete venire a me per avere la vita.

⁴¹Io non ricevo gloria dagli uomini.

La terza testimonianza è quella delle Scritture.

Esse hanno lo stesso ruolo del Battista: quello di preparare la venuta del Signore. Sono un "segno", quindi è sbagliato fermarsi solo ad esse senza considerare il loro significato più profondo, cioè che esse rivelano una storia di salvezza offerta da Dio all'uomo. Se mi riferisco solo alla parola, in qualche modo "prendo" la parola; se mi ricordo di colui che l'ha pronunciata, sono preso dalla parola.

Gesù affermando che le Scritture gli rendono testimonianza, propone un modo nuovo di leggerle, cioè partendo da lui. Le Scritture si riferiscono a lui, il Figlio che realizza le promesse di Israele. S. Girolamo afferma che "ignorare le Scritture è ignorare Cristo".

Se si prende sul serio Gesù si capisce anche l'Antico Testamento che, secondo S. Paolo, è come coperto da un velo che viene rimosso da Cristo. Nella Seconda lettera ai Corinzi (3, 14-16) dice: "Ma le loro menti furono accecate; infatti fino ad oggi quel medesimo velo rimane, non rimosso, alla lettura dell'Antico Testamento, perché è in Cristo che esso viene eliminato. Fino ad oggi, quando si legge Mosè, un velo è steso sul loro cuore; ma quando ci sarà la conversione al Signore, quel velo sarà tolto". Gesù, dichiarando a chi lo accusa: "Non volete venire a me per avere la vita", si paragona alla sapienza descritta nel Siracide (24,18) con le parole: "Avvicinatevi a me, voi tutti che mi desiderate, e saziatevi dei miei prodotti". L'uomo segue sempre qualcuno, il problema è di chi si fida.

Alla fine Gesù afferma che "non riceve gloria dagli uomini".

La gloria equivale al "peso", alla consistenza di una persona in base a quanto gli viene riconosciuto. Per Gesù la sua "identità", il suo "peso" dipende dall'essere riconosciuto ed amato dal Padre come figlio, non gli interessa il riconoscimento degli uomini che spesso è vana gloria.

Il male degli uomini consiste nel non avere un giusto rapporto con Dio, nel non riconoscersi come suoi figli e nell'ignorare così quanto essi siano preziosi ai suoi occhi, come ci rivela la Bibbia fin dall'Antico Testamento. "Tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo . . . Isaia (43,4)".

Nel salmo 139, 14: "Mi hai fatto come un prodigio; sono stupende le tue opere". Adamo ignorando l'amore del Padre si è allontanato da Lui, cercando in sé la propria gloria e si è trovato nudo. L'argomento decisivo per ogni testimonianza è l'amore presente in chi la dà e in chi la riceve. Così ogni pratica religiosa o devozione vale solo se chi la compie diventa più umano e più accogliente.

⁴²Ma io vi conosco e so che non avete in voi l'amore di Dio.

43Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi ricevete; se un altro venisse nel proprio nome, lo ricevereste.

44E come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo?

Gesù afferma stranamente che sarebbe stato accettato se fosse venuto nel suo nome e non nel nome del Padre. Succede spesso che gli uomini accettino volentieri quelli che si presentano come “padroni” perché vogliono essere come loro, potenti, ricchi e sicuri.

Viviamo per dipendere dalla considerazione che gli altri hanno verso di noi. “La vita è una farsa, il suo volto una maschera . . .

E questa maschera ha sempre i lineamenti, in apparenza seducenti, di un “personaggio al quale ognuno si adegua come può, sacrificandogli la propria identità” (Fausti).

“E come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo?”.

Se uno è troppo preoccupato della propria persona e della posizione che ha nel mondo, difficilmente potrà riconoscere la testimonianza di Dio e delle sue opere. Chi ignora la propria identità di figlio, la cerca altrove, nell’immagine che altri hanno di lui e diventa schiavo dell’occhio degli altri. La difficoltà della fede non è solo di natura intellettuale, a questa ci sarebbe rimedio, ma è più profonda.

45Non crediate che sia io ad accusarvi davanti al Padre; c’è già chi vi accusa, Mosè, nel quale avete riposto la vostra speranza.

46Se credeste infatti a Mosè, credereste anche a me; perché di me egli ha scritto.

47Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?

Il Figlio pur avendo il potere di giudicare (v. 27), non giudica nessuno (v. 22) seguendo la volontà del Padre (v. 30).

Quelli che accusano Gesù lo fanno per difendere la legge, dalla quale sperano inutilmente di essere salvati: la legge infatti non aiuta ad essere più giusti, la legge può solo accusare del male che si è commesso.

Nella lettera ai Romani (3, 19) S. Paolo scrive: “In virtù delle opere della legge nessun uomo sarà giustificato davanti a Lui (Dio), perché per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato”. Agli avversari Gesù dichiara: “Se credeste infatti a Mosè credereste anche a me”.

Crederne a Mosè significa credere ad una storia di liberazione dell’uomo da parte di Dio, perciò credere alle parole e alle opere di Gesù significa anche credere in Mosè; significa anche che per capire pienamente la missione di Gesù occorre conoscere le Scritture.

Le Scritture, come la creazione con il suo linguaggio silenzioso (sal. 19 ,1-4), come il vangelo (buona notizia) non parlano che di questa meraviglia: noi, il creato intero e Dio stesso, tutto è dono d’amore. Ma noi siamo sordi a questa parola; in noi abita un’altra parola, di menzogna, che ci avvelena la vita.

Ogni nostro male viene dalla menzogna originaria che ci impedisce di accettare la nostra identità di figli, e noi vogliamo essere principio della nostra esistenza.

